

Via dal centro

GIANCARLO BOSETTI

Un anno dopo sulle stesse strade, con lo stesso clima e lo stesso smog avvelenato. Ci sarebbe soltanto da disperare e cambiare residenza. Ma questi amari-odiatissimi congegni installati a Milano, che tutti i giorni di alta pressione emettono senienze sullo stato di intossicazione generale, hanno un altro effetto di straordinaria importanza almeno per una ragione: costringono a pensare il futuro di una città. È la ragione per cui la loro diffusione è altamente raccomandabile in tutti i centri urbani italiani. E se un'inversione di tendenza nella gestione delle nostre metropoli, per quanto tardiva, comincerà da qui, dal biossido di azoto, sia reso merito agli amministratori che hanno in qualche modo scatenato una forma di anticorpo, che ormai è entrata in azione. È un dato di fatto che la soglia dell'attenzione, dell'allarme e della tolleranza - al contrario di quanto avveniva nei leggendari decreti sull'atrazina - si è abbassata, e prima di tutto nella testa della gente, provocando una situazione in cui, se ora non antivedessero decisioni e condotte coerenti, se ne pagherebbero le conseguenze elettorali tra qualche mese. Sul piano dell'emergenza, e non soltanto a Milano, si profilano in queste ore misure drastiche e inevitabili, che forse attenueranno soltanto di poco l'innquinamento, ma che coinvolgeranno le abitudini di tutti e costringeranno a meditare sul destino collettivo di abitanti di una stessa città. È perciò il momento, prima di tutto per la sinistra e gli ambientalisti, di affrontare con inventiva e con coraggio una fase in cui le politiche metropolitane dovranno essere reimpostate, per incidere non soltanto sulle situazioni di emergenza ma sulle tendenze generali che portano verso un ulteriore aggravamento della congestione.

Basta vedere gli studi più recenti di urbanisti del Dipartimento di scienze del territorio del Politecnico di Milano, o chiedere a qualche assessore, per capire quanto complessi siano gli strumenti da utilizzare per modificare queste tendenze (dalla viabilità, ai piani parcheggi, alle connessioni mezzo pubblico-mezzo privato, al groviglio di ostacoli istituzionali) e quanto tempo sia necessario. Ma la complessità non ostacola la chiarezza di una idea che si viene imponendo con prepotenza come la direzione fondamentale di una politica di riequilibrio: quella del decentramento; quella scelta vitale per cui bisogna portare fuori dalle metropoli cose che stanno ora nel suo centro e che nel suo centro si vanno addensando oltre i limiti sostenibili, provocando il collasso ambientale e l'ascesa vertiginosa dei prezzi immobiliari.

A Milano questa pressione radiale verso il centro è già a livelli esplosivi e, se non si produce qualcosa di nuovo, continuerà fino alla totale follia. Muoversi nella direzione opposta è ormai indispensabile. E farlo significa contrastare tendenze finanziarie del mercato di grande potenza. L'azione pubblica, povera, come si sa, di strumenti e poteri urbanistici, ha quindi bisogno di trovare nuove risorse. Durante le ultime elezioni amministrative un referendum sulla limitazione del traffico privato nel centro ha consentito, poi, alla giunta di sinistra di prendere qualche parziale misura. È forse giunto il momento di formulare davanti agli elettori qualche più radicale interrogativo sul destino di Milano. È compatibile con la vita della città la presenza della Fiera, che movimenti in continuazione trasporto pesante su gomma? Ed è sensato pensare addirittura ad una sua espansione? E la dogana con centinaia di Tir? E gli enormi apparati pubblici della giustizia o della sanità devono essere necessariamente tutti nel cuore della città? E la nuova destinazione delle aree industriali dismesse non ha bisogno di più decise barriere per impedire la moltiplicazione di milioni di metri cubi di uffici che faranno gravare sulla città altre centinaia di migliaia di pendolari?

La convocazione diretta degli elettori su alcune di queste domande potrebbe aprire più spazi a una svolta nella politica amministrativa, potrebbe mettere qualche freno alla voracità di interessi che sembrano inarrestabili. Se non si blocca questa pressione o non la si incanalava diversamente la convivenza in una metropoli non solo si avvelena ma perde ogni parvenza di vita collettiva dotata, non diciamo di spirito di solidarietà, ma di senso.

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06 40190, telex 613161, fax 06 4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Sergio Zavoli parla della televisione racconta la sua «Notte della Repubblica» e definisce il rapporto tra immagine, comunicazione e evento

L'acceleratore della storia

ROMA. Sul tavolo di lavoro Sergio Zavoli rimira una prova di stampa della copertina del suo prossimo libro, che uscirà in febbraio. Vi è una sua bella foto, ma non lo convince lo sfondo marinaro, un brandello di spiaggia della sua Rimini. Non lo convincono, soprattutto, alcuni colori, gli sembrano troppo accesi. Ne *La notte della Repubblica* colori non ce ne sono affatto. Perché Zavoli ha scelto il bianco e nero? «L'ho scelto perché mi sono accorto che quando sopravviene l'epoca del colore i fatti che volevo raccontare si banalizzano per un verso e per l'altro si drammatizzano oltre misura. E come se il colore aggiungesse una quota di emotività immotivata. Basti pensare alle immagini cruenti: c'è una overdose di colore a descriverle, è quasi sempre il sangue; che, alla fine, a furia di rappresentarle, esorcizza l'orrore, lo sdegna, il rifiuto. Il bianco e nero lascia le cose più dove sono, più ferme, ma più ammorbidite».

Strana la sorte di questo programma di Zavoli. Due anni di lavoro su un materiale tuttora vivo e portatore di tormenti, dolori, drammi, ferite; 18 puntate per Raidue, che Zavoli e i suoi collaboratori li hanno, aggiornando sino all'ultimo minuto. Ma, per la prima volta, un programma a ciclo è portato a spasso da un giorno all'altro: lunedì, martedì, mercoledì, forse ultima puntata, partite di coppa permettendo; e per di più messo sempre in concorrenza con programmi di facile richiamo. È una delle tante ambiguità della tv pubblica: non sa trovare un punto di equilibrio tra la caccia al massimo ascolto e la ricerca di target differenziati. Ne sta derivando un fenomeno curioso, in parte inedito. Il programma di Zavoli è seguito in media, quale che sia l'offerta delle altre reti, da un pubblico che oscilla tra il milione e mezzo e i due milioni. Ma alcuni sondaggi hanno accertato che un pubblico quasi di pari dimensioni registra il programma. Insomma, nell'era della diversificazione del consumo, il pubblico strutta i mezzi messi a disposizione dalla tecnologia (in questo caso il videoregistratore) per una sorta di selezione tra programma di intrattenimento e programma di qualità: non resiste al richiamo del primo, ma non vuole perdersi il secondo. È un caso di legittima difesa a fronte di una offerta televisiva in eccesso di quiz, chiacchiericci, intrattenimento leggero: una legittima difesa deliberatamente programmata dalle tv commerciali, ma che consente anche alla Rai di mettersi in pace con la scienza. Ma una tv pubblica può occultare la propria peculiarità con l'alibi della registrazione? L'operazione appa-

La notte della Repubblica, 6ª puntata: questa sera (Raidue, 20,30) viene ricostruito il golpe Borghese e, per la prima volta, parla l'ex capitano del Sid Antonio Labruna, il cui nome apparve nelle liste della P2. Sergio Zavoli spiega le ragioni che l'hanno indotto a questo lungo viaggio negli anni del terroismo e delle stragi e parla del ruolo della tv nei nostri giorni: «Ha accelerato il corso della storia».

ANTONIO ZOLLO

ra per lo meno incongrua: la tv pubblica si legittima perché sottolinea i tratti della propria riconoscibilità, non per dissimularli.

Dentro questo mare naviga *La notte della Repubblica*. Che cosa ha spinto Zavoli a sconfiggere il torpido fluire della programmazione tv, squarcia-torlo soltanto dalle rivoluzioni in diretta all'Esp? «Ho letto che il mio precedente programma - *Viaggio intorno all'uomo* - è stato messo tra i programmi del decennio da salvare. *La notte della Repubblica* merita d'essere salvato a maggior ragione. Non inseguo personali riconoscimenti. Credo, piuttosto, che se questi materiali non fossero stati raccolti e ordinati; se non fossero diventati occasione di ragionamento civile, politico, persino etico, sarebbe andata perduta - nel tempo della civiltà delle immagini - l'unica, possibile capacità di memoria delle nuove generazioni. Da questo punto di vista, è incalcolabile il servizio reso dalla Rai. In ogni puntata ci sono qualcosa come 200 documenti; e poi, le interviste, che sono la spina dorsale: smarrita questa, si perderebbe un patrimonio di testimonianza non altrimenti riproducibile. Un passo che nella tv commerciale è stato saltato e per poi questi 20 anni, si lascerà dietro un pericoloso buco nero. Questo vuoto andava colmato e noi, in un lavoro di équipe, ci siamo sforzati di raggiungere un alto tasso di rigore storico e filologico. Non abbiamo messo assieme un'accozzaglia di materiali, ma una scrittura per immagini di fatti reali, in una chiave di spettacolo che nulla può e deve concedere alla spettacolarità: stare sempre sul filo senza sbavare mai. Abbiamo i giovani, per fortuna. La scuola su questa materia ha dato poco, forse perché l'istituzione stessa è ancora largamente frastornata da quella ondata che l'ha messa in discussione, che l'ha costretta a cambiarsi. A rigore, questo ciclo doveva essere un corso di educazione civica del quale dovevano farsi carico le istituzioni delegate, la scuola in primo luogo. Ecco dove e quando la tv pubblica opera una supplenza di grande rilievo culturale e civile».

Zone buie inesplorate, grumi duri da sciogliere, protagonisti che dietro le sbarre maturano evoluzioni diverse; Zavoli riassume così il senso, le difficoltà e le sorprese di un viag-

gio negli anni del terroismo: «È come una rincorsa continua per centrare il fuoco della scena che si vuole fissare e descrivere; un punto che forse non siamo ancora in grado di fissare perfettamente in questo caso, ma che tuttavia dobbiamo ricercare per sottrarlo alla mitologia, alla faziosità, all'approssimazione. È un punto focale che si sposta di continuo, per effetto di una quantità di fonti contraddittorie, in parte perché espresse dalla cronaca e con qualche segno ancora di estemporaneità, in parte perché filtrate dall'ideologia. Ci sono, certamente, anche le reticenze. Ma, curiosamente, reticenti non sono stati i diretti protagonisti del programma, quelli che si vedono e si ascoltano. È come se avessero pensato che valeva la pena di coinvolgersi e partecipare alla ricerca. Mi riferisco, in particolare, agli intervistati: Pecci, Bonisoli, Moretti, Besuchio, Alunni, Zuffada, Franceschini... Spiegano chi erano, da che cosa nascevano le Br, come hanno agito e come hanno perduto. No, non sono storie lombrosiane, di infamia e mostruosità, per le quali basta l'effetto rimozione. Sono storie ordinarie e, perciò, credibili. Storie che sono passate come in una serpentina disorientante, che frammenta e ricomponne gli elementi, che stravolge e mortifica...».

Per una tv che accende i suoi riflettori sulla storia appena dietro le nostre spalle, ecco una tv che negli stessi giorni ci porta dentro gli sconvolgimenti dei paesi dell'Est. La tv ha imposto anche questo rituale: ogni volta che essa rivela una quota ulteriore della propria potenza, ci si interroga sul rapporto tra la tv e il farsi della storia. È finita la storia, esiste soltanto la tv, o meglio: soltanto chi è la tv, il nostro o produce? Il legame è più intricato e complesso, sfugge a definizioni apocalittiche o ultimative. «La tv - spiega Zavoli - non per suo merito ma per la sua stessa natura non ha fatto che accelerare la dinamica della storia, ha dato ritmi completamente nuovi agli eventi. In questo senso e per ciò che ne deriva, gli avvenimenti ai quali abbiamo assistito sono stati largamente condizionati dalla loro rappresentazione televisiva. C'è, nell'intervento della tv sui fatti, una sorta di ineluttabilità: per il fatto stesso di essere lì, la tv li accredita. E siccome quella televisiva è una comunica-

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Prigionieri di un feticcio

risultati univoci: e molte manifestazioni e cortei hanno chiesto aria pulita, e spostamento del traffico sui mezzi pubblici. Altri interessi, però, hanno prevalso. A Roma, il prefetto ha perfino cercato, in novembre, di vietare ogni corteo e manifestazione «perché disturbano il traffico»; e ha poi affermato che «se poi un gruppetto non capisce, e vorrà dare disturbo ugualmente, per conto mio li manderò in galera».

Pur comprendendo l'arbitrarietà di coloro che restano intrappolati nel traffico e assillati perché una strada è percorsa da dimostranti (i quali

dovrebbero sempre spiegare alla gente i motivi del loro manifestare) il ragionamento del prefetto, e con lui di molti cittadini, si potrebbe capovolgere. Siccome l'ingorgo e l'inquinamento stanno diventando una condizione quotidiana (cortei o non cortei) e le auto, come metastasi, stanno invadendo tutti gli spazi, ostacolando i marciapiedi, occupando le piazze, chiudendo perfino l'accesso ai portoni delle case, impedendo la circolazione dei mezzi di soccorso, bisognerebbe sopprimere la circolazione nelle città per consentire alla gente di manifestare quotidianamente, finché go-

Intervento

Sì, c'è bisogno di utopia ma l'utopia è solo questo: un programma per governare

MASSIMO PACI

1. In alcuni recenti interventi nel dibattito in corso nel Pci è stata criticata l'eccessiva enfasi posta sulla questione dell'identità del partito e la sottovalutazione del problema del programma (o anche, come è stato detto, l'enfasi sul «chi essere» rispetto al «che fare»). Questi interventi, d'altra parte, si sono limitati a porre il problema, ma non hanno saputo o voluto entrare nel merito. Lo stesso governo ombra, pur avendo mostrato, specialmente in alcuni settori, una notevole capacità propositiva e di contrapposizione al governo ufficiale, non ha dato per ora l'impressione di possedere una strategia programmatica complessiva e unitaria. Ci si può chiedere, a questo proposito, se non siamo di fronte qui ad una difficoltà più generale, a un deficit politico-culturale che va al di là delle responsabilità, singole o collettive, dell'attuale direzione del Pci.

L'attuale segreteria, certo, ha lanciato molte idee nuove e, negli ultimi mesi, si è avuta una forte accelerazione del processo di modificazione del quadro di riferimento teorico-politico del partito (processo avviato già, del resto, dall'ultimo congresso). Resta, tuttavia, la sensazione che la necessaria svolta progettuale sia ancora troppo affidata alle intuizioni del gruppo dirigente e troppo poco riposi su un retroterra di analisi ed elaborazione collettiva.

Questo problema è stato posto di recente anche in termini di mancanza nel Pci di una «cultura di governo». In proposito si è fatto riferimento ad una presunta chiusura del Pci entro una «visione totalizzante del mondo» di derivazione marxista, che avrebbe impedito l'assunzione di un'ottica di governo. Non sembra questa la spiegazione più plausibile oggi. Semmai si potrebbe fare riferimento alla fase della politica consociativa, che può aver impedito un approccio autonomo ai problemi di governo.

Oggi non è tanto in gioco la capacità di confezionare un programma, inteso come elenco dettagliato di obiettivi nei diversi campi della politica economica e sociale, come altre volte è stato fatto. Né si tratta di individuare le grandi finalità o gli obiettivi ideali dell'azione del partito; su questo piano - come chiariva assai bene Zanardo nella recente intervista all'Unità - il rinnovamento ormai c'è stato e nuove finalità (come il controllo dell'industrialismo e la tutela della natura, il riconoscimento della differenza sessuale, la non violenza, la libertà individuale sostanziale...) sono state accolte e poste accanto a quelle proprie della tradizione del movimento operaio: «In gioco, piuttosto, la nostra capacità di comprensione egemonica della situazione, cioè la capacità di enucleare una strategia programmatica incardinata sui grandi processi di trasformazione in atto e che fornisca soluzioni avanzate ai problemi che si delineano, in modo da giustificare la candidatura del partito al governo del paese. Una strategia programmatica di questo tipo deve fondarsi su un retroterra di analisi delle tendenze reali, deve cioè aver fatto i conti fino in fondo con il capitalismo contemporaneo».

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER



Prigionieri di un feticcio

vermo e comuni abbiano adottato le misure più urgenti.

Qualche giorno dopo la decisione del prefetto di Roma (che è stata accompagnata, purtroppo, da una bozza di accordo con i sindacati), in piazza Rondanini, vicino al Pantheon, un appartamento è andato in fiamme. Moglie e due figli sono riusciti a mettersi in salvo, ma il marito è rimasto intrappolato. Ha raggiunto a stento la finestra, ed è rimasto appeso per quasi dieci minuti al comicione; ma i vigili del fuoco, pur accorsi tempestivamente, non sono riusciti a farsi strada tra i vel-

colto e anche dal ruolo che la sinistra saprà esercitare sul piano politico e culturale. Ma - ed è questo il nostro problema - il Pci dispone di una propria interpretazione di questi processi? Ha sviluppato adeguati legami con i settori del mondo scientifico impegnati nell'analisi e nella ricerca? Ha consapevolezza delle opzioni che si aprono e delle loro conseguenze sociali e politiche?

Proviamo a porci alcune domande. Cosa possiamo dire, ad esempio, delle prospettive dell'occupazione? Adottiamo una visione pessimista e ci prepariamo ad una società ad alta disoccupazione ed a forte dualismo nella distribuzione delle occasioni di lavoro? O pensiamo che siamo alle soglie di una grande espansione della domanda (favonta, oltre che dal pieno dispiegarsi del nuovo sistema tecnico-economico, anche dalla saldatura tra i mercati europei dell'Est e dell'Ovest), con un conseguente sviluppo delle possibilità di occupazione? Quale strategia intendiamo adottare - nei due casi - per ripartire più equamente il lavoro, sia quello di mercato, che quello «di servizio» entro le mura domestiche? E ancora: quali forme di democrazia economica a livello di impresa e di regolazione complessiva dell'economia abbiamo in mente, nel nuovo contesto che si delinea? Quali servizi vogliamo sviluppare e con quale mix pubblico-privato (o cooperativo)? A quali istituzioni welfareist «leggere» stiamo pensando, per sfruttare le opportunità che il nuovo sistema tecnico e oltre e per far fronte alle stanze anti-burocraziche che si levano contro lo Stato sociale e gli apparati amministrativi pubblici, nei paesi europei dell'Est come in quelli dell'Ovest? A quali nuovi meccanismi di redistribuzione e garanzia del reddito, pensiamo? Siamo consapevoli che tali meccanismi dovranno essere ancorati direttamente allo status di cittadino e non più mediati dai ruoli lavorativi, familiari e categoriali come è stato finora?

3. Le domande potrebbero continuare. Ma ciò che importa è comprendere che ci troviamo di fronte oggi ad un appuntamento analogo a quello degli anni '20 e '30, quando si gettarono le basi del precedente assetto fordista e keynesiano. Allora, nonostante le intuizioni di Gramsci su «americanismo e fordismo» e il suo rifiuto di omologare - in polemica con l'Internazionale comunista - fascismo e capitalismo liberale, il movimento operaio italiano giunse in ritardo all'appuntamento. È importante guardare - senza preconcetti - all'esperienza delle socialdemocrazie europee, in particolare in quei paesi (come la Svezia) dove esse hanno assunto responsabilità di governo nella fase fordista-keynesiana, per comprendere come sia possibile guidare i processi strutturali verso esiti di progresso e di giustizia sociale, coerenti con una prospettiva socialista. Occorre liberarsi definitivamente dall'idea che i partiti socialdemocratici, in blocco, siano stati subditi della logica «inevitabile» dello sviluppo capitalistico. Questo atteggiamento non ci porta lontano ed, anzi, ci impedisce un'analisi pragmatica della transizione in atto, volta a guidarla verso esiti voluti.

Questo occorre ribadire, nel momento in cui ad una parte del Pci sembra che sia solo all'interno di un non precisato «orizzonte comunista» o «neo-comunista» che sia possibile mantenere vivo il senso dell'utopia e la ricerca di un modello di società più umana e più giusta. Si compie qui un errore: l'utopia, in realtà, è «diver l'angolo», basta saperla vedere. Essa è nel nostro impegno, qui ed ora, per governare i processi strutturali in atto. Guai se si ritenesse questo un compito facile o, peggio, illusorio. Quale ideale più alto possiamo offrire ai giovani, di quello di guidare il cambiamento reale e di fornire risposte di governo ai problemi di oggi? Da questo punto di vista, la mozione del segretario del partito è nettamente preferibile alle altre due, anche se neppure essa è esente da lacune sul piano dell'elaborazione programmatica. Certo, c'è da augurarsi che il dibattito nel partito (e attorno al partito) si sposti presto dalla questione dell'identità a quella del programma, in modo da permettere un approfondimento progettuale all'altezza della sfida che la sinistra nel suo complesso ha oggi di fronte.